Quotidiano / Anno LVIII / N. 131 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

# l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 5 giugno 1981 / L. 400

**Il dollaro a quota 1190 Difficoltà per la lira**

Il dollaro è passato ieri da 1174 a 1190 lire registrando analoghi aumenti su tutte le monete europee. D'altra parte il deposito infruttifero del 30% sul valore delle importazioni è stato criticato dalla Comunità europea che teme possa favorire i produttori di acciaio e agricoli italiani rispetto a esportatori esteri. Inoltre un memorandum del governo tedesco alla CEE chiede il blocco della spesa comunitaria per l'agricoltura. Il blocco indebolirebbe la bilancia italiana con l'estero. A PAG. 7

*A un anno dalla scomparsa*

## Il comunista Giorgio Amendola

**di Enrico Berlinguer**

Esiste forse un qualche settore delle forze democratiche e antifasciste nel quale quel nostro indimenticabile compagno scomparso, il compagno Giorgio Amendola, non abbia raccolto estimatori? Io non credo che esista. Quella stima era fondata e ben riposta; essa, anzi, gli era dovuta.

Ogni sincero democratico e antifascista, infatti, non poteva non riconoscere in Giorgio Amendola le doti di un *leader* tra i più rappresentativi e vigorosi della Resistenza e dello Stato democratico che da essa nacque, uno di coloro, cioè, che della nostra Repubblica sono stati i «padri fondatori», e poi ancora uno di quei combattenti sempre pronti a farsene tra i più vigili e attivi difensori, ogniqualvolta si è trattato di proteggerla e di salvarla, nei suoi ordinamenti e nei suoi valori, dagli attacchi ripetuti che le sono stati sferrati contro lungo più di un trentennio.

Questo nostro compagno, questo fiero e valente comunista divenuto grande alla scuola di Togliatti, quest'uomo nettamente schierato da una parte politica, seppe condurre — al pari del resto di molti altri compagni — le sue battaglie politiche e culturali con un piglio combattivo ma al tempo stesso con una così alta coerenza morale, con un così aperto spirito laico e con una tale capacità comunicativa umana da suscitare l'ammirazione e l'elogio di una opinione quanto mai vasta: vasta al punto da toccare anche il mondo degli stessi avversari e concorrenti del partito comunista.

Ma troppi hanno tentato di trasmutare, di convertire la stima che oggettivamente Amendola meritava in qualcosa che egli non meritava, al punto di considerarlo un comunista a tal segno «singolare» da poter essere quasi contrapposto, da costituire un *signum contraddictionis* rispetto al partito di cui era un esponente di spicco. Quando ciò accadeva, non sempre, anzi di rado, si è trattato di goffe e stiracchiate operazioni strumentali e capziose dei nostri antagonisti; in realtà, hanno fatto questo uso di Giorgio Amendola anche democratici degnissimi, con buona fede e con convinzione.

Da dove discende questo loro errore di valutazione — chè tale va considerato — su Giorgio Amendola? Esso discende dal fatto che molti hanno ritenuto (e ritengono) che — dato il patrimonio culturale e politico da lui ereditato e assimilato dal padre (quel Giovanni Amendola che era stato una eminente figura della corrente liberal democratica che, sia pure in chiave conservatrice, avversò apertamente il fascismo): data la formazione da lui avuta in gioventù, improntata piuttosto dal volontarismo paterno, che da un robusto storicismo: e dato il suo intransigente amore per la libertà — Giorgio Amendola avesse fatto una cosa che invece non fece: avesse cioè disgiunto e separato la battaglia per la democrazia dalle battaglie per l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo. In ultima analisi, che egli fosse solo un democratico, e non più, e non anche, e non proprio per questo un rivoluzionario, un comunista.

Ora, un simile giudizio, che veniva posto alla base della peculiare stima e simpatia che molti tributavano al compagno Amendola, non soltanto contiene una seria incomprensione della personale storia politica e del pensiero di Amendola, ma rivela anche una notevole arretratezza di categorie culturali e politiche, che porta a smarrire il senso vero della effettiva, travagliata storia del nostro partito e del nostro paese, e delle sue prospettive.

Democrazia e socialismo, infatti, sono termini divenuti ormai oggettivamente inseparabili, nel senso che l'una non vive e non si dispiega senza l'altro, e viceversa. E Amendola non smarrì mai, nel suo pensare e nel suo operare, questo inscindibile nesso di fondo tra democrazia e socialismo.

E' vero che fu la carica antifascista, che fu il bisogno di trovare nella società italiana e nei partiti le forze che conducessero la lotta contro la tirannide senza più tentennamenti e cedimenti e vaniloqui, a favorire e a determinare in Amendola il passaggio dalla democrazia tradizionale alla milizia nel partito comunista e quindi non a una *qualsiasi* politica democratica ma alla politica democratica *della classe operaia*, della classe rivoluzionaria, dei comunisti: ma quel passaggio avvenne realmente, quel salto Amendola lo compì effettivamente; ed egli stesso lo descrisse in tutti i suoi momenti e nelle sue motivazioni. Fu, come egli disse di sé, «una scelta di vita».

Ecco ciò che si trascura o si ignora, volutamente o no.

Giorgio Amendola comprese bene — come comprendemmo tutti noi, via via sempre meglio e sempre più saldamente, prima sotto la guida quotidiana di Togliatti e, poi, studiando e sviluppando l'innovatore ammaestramento di Gramsci — che non può più sussistere democrazia piena, forte e ampia, in Italia e in occidente, che non può esserci crescita ed espansione delle libertà senza degenerazioni anarchiche e corporative se la classe operaia e il suo partito rivoluzionario non sono essi a dare il nerbo e la sanità necessari alla democrazia, se non si fanno essi garanti del suo sviluppo, del suo valore storicamente universale, che va affermato sia nella società presente sia in quella nuova e superiore che vogliamo costruire.

Da questa persuasione profonda Amendola trasse tutte le conseguenze: dal ribadimento continuo della funzione nazionale della classe operaia, al suo convinto europeismo; dall'insistenza sulla necessità e anzi sull'urgenza, che il nostro partito andasse al governo per far uscire il paese dalla crisi, al richiamo continuo, verso tutti, al senso dello Stato, alla implacabile battaglia contro l'immoralità politica, contro ogni involuzione dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni, della vita e del costume sociali. Ma a tali involuzioni e corrompimenti la Repubblica inevitabilmente si espone e alla fine in essi naufraga (quante volte lo ha scritto e detto Giorgio Amendola!) se dalla sua guida viene esclusa la parte fondamentale delle masse lavoratrici e popolari — quelle rappresentate dal partito comunista — che hanno contribuito in misura determinante a far nascere la Repubblica e a farla resistere.

Tutto ciò Amendola esprimeva in quel modo libero, spregiudicato, laico che tutti conosciamo. Era il modo dell'uomo che vive integralmente, coerentemente e appassionatamente le proprie idee politiche e la propria moralità e a cui piaceva manifestarle anche assaporando il gusto della sfida.

Se lo poteva permettere, il compagno Amendola: e per la cristallinità dei suoi sentimenti e per una condotta etica personale che anche la sua vita privata (nei suoi affetti e nei suoi dolori) sta lì a testimoniare con una purezza e intensità che ancora ci commuovono. Ma se lo poteva permettere soprattutto per la sua radicata fedeltà al partito, per la consapevolezza, non tiepida ma ardente, del ruolo dirigente democratico che esso è chiamato ad assolvere per salvare, rigenerare e trasformare l'Italia.

Un italiano, un democratico, uno spirito libero, un comunista: tutte e quattro queste cose, fino in fondo, è stato Giorgio Amendola.

Stamattina una delegazione del PCI renderà omaggio alla tomba del compagno Giorgio Amendola. Una cerimonia commemorativa avrà luogo in Campidoglio martedì 9, indetta dal sindaco di Roma e dal Cespe. Presente Pertini, parleranno Carli, Lombardi, Napolitano, Valiani. Domenica l'**Unità** dedicherà una pagina al grande dirigente scomparso. Nell'occasione è in programma una diffusione straordinaria.

**Oggi si incontrano le delegazioni del PSI e della DC**

# Crisi: si cerca di perdere tempo per evitare il giudizio degli elettori

**Si vuole arrivare a crisi aperta al 21 giugno? - Nella confusione i primi contatti tra Psi e Dc - Craxi «accantona» la questione di Palazzo Chigi, la Dc solleva quella delle Giunte - Irritazione dei partiti laici per il negoziato a due**

ROMA — La crisi di governo assume ogni ora di più l'andamento di un balletto tremendamente confuso. La mossa di Bettino Craxi — che ha proposto un incontro diretto con la Democrazia cristiana, tagliando via tutti gli altri interlocutori — ha provocato irritazione e tensioni nell'ex maggioranza. Da molte parti è sorta la domanda: chi «gestisce» la crisi, il presidente incaricato, che ha avuto il mandato da Pertini, o le segreterie democristiana e socialista in una partita a due ritagliata a misura delle rispettive convenienze? E non c'è un gioco a perdere tempo, pur di arrivare a crisi aperta alle elezioni del 21 giugno? Anche il Quirinale non ha nascosto di giudicare «*scorretto*» il metodo della contrattazione diretta DC-PSI: punto di riferimento obbligatorio — è stato fatto osservare — deve essere chi ha ottenuto l'incarico, e cioè Forlani. Nella grande confusione, però, anche Forlani è rimasto coinvolto in prima persona, come presidente del Consiglio e *leader* della Democrazia cristiana.

Le delegazioni democristiana e socialista si incontreranno oggi. L'annuncio è stato dato più volte, e più volte smentito o modificato. Forlani ne ha parlato prima con Craxi, nel suo ufficio di Montecitorio, poi con i dirigenti democristiani. Nel tardo pomeriggio è andato al Quirinale per discutere con il capo dello Stato sulla matassa imbrogliatissima dei tempi e dei modi della crisi. Ma da Pertini sono andati anche il repubblicano Spadolini e i liberali Bozzi e Zanone, i quali hanno reagito vivacemente per la piega presa dalla crisi con l'inizio del mercanteggiamento diretto tra Craxi e la segreteria dc. Un contatto con Pertini l'ha avuto Piccoli.

Non è chiaro, intanto, su che cosa verte il negoziato tra DC e PSI. Sulla questione della presidenza del Consiglio? Lo stesso Craxi ha detto di no, smentendo il suo amico Martelli. Sul programma del futuro go-

**Candiano Falaschi**

(Segue in ultima pagina)

### Come se il Paese non esistesse

*Osserviamo la giornata di ieri, decima dall'inizio della crisi e ottava dal reincarico a Forlani. Il presidente incaricato incontra «ufficiosamente» la delegazione dc eppoi il segretario del PSI. Da quest'ultimo apprende che i socialisti intendono procedere a incontri bilaterali con altri partiti, in parallelo ai contatti ufficiali. Senonché Forlani un calendario di contatti ufficiali nemmeno ce l'ha. Anzi fa sapere (riferisce un'agenzia) che* «dopo lo scambio di idee avuto stamani con la delegazione dc, incontrerà nei prossimi giorni nuovamente gli esponenti del suo partito e, sulla base di ulteriori contatti con i responsabili delle forze politiche con le quali intende dar vita al nuovo governo, stabilirà...» *(che cosa? il programma, la compagine ministeriale? macché)* «il calendario degli incontri ufficiali coi quali proseguire nel suo tentativo».

*Quanto all'on. Piccoli, a domanda risponde: per ora la direzione della DC non è convocata, anche perché «non c'è nulla di nuovo». E Pietro Longo, di rincalzo:* «Non è oggi questione di tempi brevi». *Il problema, dunque, non si pone neppure: la crisi* deve *svolgersi in tempi lunghi. Chiedono una spiegazione a Craxi. Risposta:* «Siamo di fronte ad un accavallarsi di procedure democratiche, le cose sono ancora complesse».

*E' accaduto altre volte che una crisi di governo risulti difficile e si prolunghi, ma è la prima volta che i protagonisti teorizzano la necessità di perdere tempo. Il tutto in una situazione dell'economia gravissima, con la lira che si svaluta giorno dopo giorno, e con le istituzioni in balìa di se stesse di fronte agli scandali. L'unica spiegazione è che si voglia giungere alle elezioni amministrative del 21 giugno a crisi ancora aperta per evitare di sottoporre agli elettori le scelte politiche di fondo. Che cosa ci sia di democratico in questo vorremmo proprio capire.*

*Se ci sono altre spiegazioni le si rendano chiare. In un primo momento si è detto da parte socialista che la questione era il passaggio di mano della presidenza del Consiglio dalla DC al PSI. Poi, da una riunione all'altra della direzione, la questione si è declassata nel futuribile, e oggi Craxi sembra addirittura riconoscere che certe questioni, di rilevanza istituzionale, non si contrattano e scambiano fra i partiti. Fino a prova contraria è il presidente della Repubblica che*

*

(Segue in ultima)

### Licio Gelli in Uruguay dove possiede ville e terreni per miliardi

Licio Gelli si troverebbe in Uruguay. Lo afferma un quotidiano di Montevideo, «El Dia», che nei giorni scorsi avrebbe seguito i passi del capo della P2. Gelli sarebbe giunto nel paese sudamericano la settimana scorsa proveniente dalla Europa. Secondo il quotidiano locale, Licio Gelli in Uruguay avrebbe proprietà ville e terreni per il valore di molti miliardi di lire. La sola residenza privata, chiamata «casa chica», avrebbe un valore di oltre cinque milioni di dollari.

A PAGINA 5

### Procedimento penale per 260 funzionari dello Stato iscritti alla P2

Un procedimento penale è stato aperto a carico di 260 dipendenti della pubblica amministrazione (ufficiali militari, funzionari civili, ecc.) i cui nomi figurano negli elenchi della P2. L'iniziativa è stata presa dalla Pretura di Roma in base alle norme di legge che vietano ai dipendenti statali di appartenere a qualsiasi tipo di organizzazione segreta. Sono previsti fino a 3 mesi di carcere.

A PAGINA 5

**Per assicurare una maggioranza alla sinistra**

# Tra PCF e PS accordo elettorale e larghe convergenze sul governo

**Dal nostro corrispondente**

PARIGI — Socialisti e comunisti andranno alle imminenti elezioni legislative con un'intesa politica per cercare di costituire in seno alla nuova assemblea una «*maggioranza coerente e durevole*», che «*crei le condizioni per la nuova politica voluta dai francesi con l'elezione di Mitterrand*».

E' questo il primo sostanziale obiettivo che le due principali componenti della sinistra si pongono in una dichiarazione comune a positiva conclusione del negoziato al vertice apertosi martedì scorso tra Marchais e Jospin. C'è la conferma del clima nuovo, dopo anni di polemiche e di lacerazioni, che si è venuto a creare tra comunisti e socialisti con il voto del 10 maggio.

La dichiarazione congiunta parte in effetti da questa «*novità*», vista come «*risultato di una possente volontà unitaria alla quale i due partiti con altre componenti del movimento popolare hanno contribuito*». E rileva poi soprattutto le «*convergenze*» su questioni sociali e su certi temi politici che permettono non solo un accordo elettorale che ieri è stato raggiunto con l'impegno reciproco a votare al secondo turno per il candidato di sinistra in testa nelle singole circoscrizioni, ma anche il proseguimento della discussione verso intese più ampie: l'avvio cioè di un processo politico al termine del quale potrebbe profilarsi anche la questione della partecipazione comunista al governo.

Il documento non fa menzione dell'esplicita richiesta posta in questo senso da Marchais fin dall'apertura del negoziato ma fissa già un appuntamento per il dopo elezioni allo scopo di riesaminare ed approfondire le questioni controverse rimaste in sospeso. In altre parole, se il bilancio delle divergenze emerso da questa prima tornata di discussioni non permette di affrontare oggi la questione di un'immediata partecipazione comunista al governo, quello delle convergenze risulta sufficientemente vasto per insistere su quello che per il momento appare l'obiettivo essenziale: l'aspirazione dei due partiti che costituiscono di fatto le principali componenti della futura eventuale maggioranza parlamentare a fare riferimento a una politica comune.

La discussione, dice la dichiarazione, «*ha preso atto della personalità propria ai due partiti*», confermando che tra PS e PCF «*esistono dei disaccordi su un certo numero di questioni a proposito delle quali è stato con-*

**Franco Fabiani**

(Segue in ultima pagina)

**Affollata assemblea di giornalisti e poligrafici**

## Oggi nuovo sciopero al Corriere e in tutte le testate di Rizzoli

MILANO — La tensione si è sciolta con un applauso lungo, significativo. Applaudivano i tipografi e i giornalisti del «*Corriere della Sera*», dell'«*Informazione*», dell'«*Occhio*», della «*Gazzetta dello Sport*» e dei tanti periodici della Rizzoli, al termine di un'assemblea affollatissima che ha stipato la sala riunioni dell'ultimo piano di via Solferino e la mensa operai. Applaudivano i giornalisti della redazione romana, collegati alla riunione milanese per interphono. L'applauso diceva molte cose: era l'approvazione per acclamazione della proposta di sciopero fatta dal consiglio di fabbrica e dai comitati di redazione. Oggi non uscirà di nuovo il «*Corriere della Sera*», insieme a tutti gli altri quotidiani della Rizzoli, compreso «*Il Mattino*» di Napoli, «*Il Piccolo*» di Trieste», l'«*Alto Adige*» di Bolzano e «*Il Lavoro*» di Genova. Per un giorno non si lavorerà nelle redazioni dei periodici. L'applauso era an-

**b. m.**

(Segue in ultima pagina)

MILANO — Franco Di Bella e Alberto Ronchey

**OGGI**

### malvagi o spudorati, tranne che intelligenti

*Lo confessiamo sinceramente. Nei motivi che ci hanno sempre spinto ad avversare con decisione, talvolta con acrimonia, i «grandi» uomini dell'economia e della finanza (parliamo degli operatori, non degli studiosi) c'era, oltre una ostilità di classe che chiameremmo organica, e un rancore profondo per le difficoltà tremende in cui gli facciamo carico di averci precipitati, anche un sentimento personale di inferiorità e di invidia, derivante dal fatto che eravamo tratti a ritenerli per qualche verso essere superiori, esperti di difficili e complicatissimi traffici e intendenti di cose astruse ed ardue, a noi completamente ignote. Accidenti — ci dicevamo — come sono ladri e come sono bravi. E la condanna era pronunciata, sì, inappellabile, ma non senza qualche ammirazione.*

*Vi lasciamo dunque immaginare con quanto sollievo abbiamo appreso che tra i «grandi» uomini d'affari non mancano, e sono spesso tra i più riveriti, gli incoscienti e gli imbecilli. Ci spingeremo — come saremmo fortemente tentati — a dire che sono addirittura la maggioranza? Giudicatene voi e considerate lo squallore che si espande dalle storie che vengono fuori in questi giorni di persone giudicate sino a ieri diaboliche e invincibili, come la signora Anna Bonomi, suo figlio Carlo Campanini Bonomi, il quale, insieme col banchiere (anche lui infallibile) Roberto Calvi ed altri, sta per essere giudicato in tribunale nei prossimi giorni per esportazione di capitali e per omesso rientro degli stessi dall'estero. Tra gli accusati c'è un signore, Aladino Minciaroni, potentissimo palazzinaro romano, che è sempre passato per un genio degli affari, un Einstein dei miliardi. Ebbene, sentite che cosa ha confidato questo «superman»: egli ha conosciuto e «simpatizzato» con Roberto Calvi a un premio Campiello. «Eravamo e siamo entrambi cavalieri del Lavoro». Fortissimo argomento. Minciaroni non sa perché è stato nominato consigliere della «Centrale» e non ricorda (proprio così: non ricorda) di aver pagato alcuna quota di associazione. Fu nominato presidente della Sparfin «solo perché non sapevano come giustificare una macchina e un autista che mi avevano attribuito». I verbali da firmare erano già pronti e alla fine delle operazioni i consiglieri non venivano mai informati delle ragioni dei traffici compiuti.*

*Queste notizie sono tratte pari pari dal «Geniale» di ieri, che se ne intende; e noi siamo lieti di riferirle ai nostri lettori, perché si consolino come noi ci siamo consolati. Non c'è operaio in Italia, per cretino e scroccone che sia, il quale possa essere neppure lontanamente paragonato a molti (troppi) che, anche col permesso dei socialisti purtroppo, vorrebbero seguitare a guidare il Paese. Voi direte: «Ma queste storie le hanno inventate per giustificarsi». Peggio. Perché se così fosse non hanno sentito che non bisognava aggiungere alla malvagità una stupidità persino più vergognosa e profonda.*

**Fortebraccio**

*A Pagani la paura si tocca con mano: la DC ha lasciato campo libero alla camorra*

# «Non voglio fare il sindaco, non voglio farmi uccidere»

**Dal nostro inviato**

PAGANI (Salerno) — *L'ultimo sindaco si è dimesso 15 giorni fa. Il dottor De Martino, giovane cardiologo e primario dell'ospedale di Pagani, è rimasto in carica 24 ore. Poi ha detto: «Non voglio morire» e ha consegnato una lettera di dimissioni. In un primo tempo voleva andarsene anche dal consiglio comunale. A stento lo hanno convinto a restare.*

*Sono passati sei mesi dall'assassinio di Marcello Torre, l'indipendente eletto nelle liste dc e ammazzato subito dopo il terremoto. Ma Pagani è ancora senza sindaco e senza assessori, anche se la DC in consiglio comunale ha la maggioranza assoluta, con 17 consiglieri su 30, anzi su 29, perchè l'unico consigliere del PSDI due mesi fa è scappato all'estero con tutta la famiglia. «Se resto mi ammazzano», ha detto e nessuno è riuscito a convincerlo che poteva essere un'esagerazione.*

*Ecco — a poco più di 300 km da Roma — un osservatorio interessante per chi vuol sapere quali poteri prendono il sopravvento e chi finisce per imporre la sua legge se l'«altra Italia» non riesce a governare, per sapere come e quanto il «marcio» dei poteri occulti è capace di diffondersi in profondità su tutto il corpo del paese, fino a ritrovare collegamenti impensabili, fino a sconvolgere e trasformare la vita e l'economia di paesi e città.*

*La paura, a Pagani, si tocca con mano: basta girare per le strade, guardare la gente negli occhi, ascoltare le risposte reticenti alle domande. Ma si tocca con mano anche il fallimento del sistema dc e perfino degli sperimentatissimi meccanismi di sudditanza che una volta legavano il boss della malavita al notabile democristiano. Qui, in pochi anni, la camorra è riuscita a capovolgere a suo favore i rapporti con il potere, a costituire una «società parallela», capace non solo di condizionare ma anche di dettare la sua legge al sistema democristiano, agli enti locali che la DC amministra da trent'anni, a «mettersi in proprio» anche in politica, saltando la mediazione tradizionale con l'onorevole o il sottosegretario.*

*Ai funerali di Torre, tanto per fare un esempio, c'erano tutti i dirigenti nazionali dello scudocrociato, c'era il ministro degli interni. Solenni impegni furono assunti: «Troveremo i responsabili, faremo giustizia». Sei mesi dopo non è accaduto nulla. I responsabili sono ignoti, come i mandanti, come le cause del brutale assassinio. C'è più di una ragione, allora, perché la «piovra» possa imbaldanzirsi ulteriormente, stendere sempre più i suoi tentacoli sull'intero appara-*

**Rocco Di Blasi**

(Segue in ultima pagina)